



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd 1879. — S. FRONTINI Publisher.



NOTE.
SOWERSIVA.
DEI DUE
EMISFERI

Germania. — Non c'è proprio più religione! Non diciamo della religione dei preti, che da un pezzo è in ribasso e che a salvarla non bastano ormai più nemmeno i provvidi giuramenti antimodernisti di papa Pio X. Vogliamo dire della religione della giustizia, di quella che sono soliti impartire per tramite dei codici i sacerdoti di Temi, nelle aule giudiziarie, sotto forma di anni di galera.

Dacchè è scomparso il "buon giudice" Magnau, naufragato non sappiamo più in quale angolo della Francia, la borghesia ritenendosi ormai salda in gambe... o in leggi, aveva è vero, allargato i polmoni ad una zaffata di scandali tribunaleschi, ma si riteneva sicura d'aver estirpato la mala pianta del sovversivismo dalle schiere giudicanti.

Ed ecco che per rimetterla a rumore è sorto, niente meno! un giudice stipendiato dallo Stato di Guglielmo II, il presidente della Corte d'Assise di Berlino!

Sentite: si stava discutendo un processo contro gli operai arrestati in seguito ai noti tumulti di Moabit, quando il presidente della corte, colla calma e misuratezza che s'addice ad uno spulciatore degli articoli del codice penale, si levò e con voce monotona disse:

"I funzionari che si trovavano nella strada per mantenere l'ordine erano senza alcun dubbio nell'esercizio legale delle loro funzioni. Ma questa legalità è cessata al momento in cui, come nel caso Hermanu, secondo la deposizione di un teste, un uomo che raggiungeva pacificamente il proprio domicilio è stato abbattuto a colpi di sciabola."

"In un caso simile, colui che risponde ad una tale brutalità con un colpo di revolver bene appuntato, quegli non agisce in modo illegale."

Avete inteso? È la riabilitazione pura e semplice del cittadino Brouing! Che cosa girano ora quei bravi cittadini della repubblica francese i quali stanno conducendo una campagna in favore della regolamentazione del porto d'armi? Aspettiamoci qualche nuova levata di studi contro l'odiata Germania.

Ah! se gli uomini della legge si mettono su quella strada, scommettiamo che per arrestare le pallottole disoccupate non varranno più nemmeno i bollenti discorsi del Kaiser sul diritto... divino!

Francia. — Altro suono... sui generis. Un telegramma da Parigi, informa che il prefetto di polizia Lepine ha diretto alla marchesa Arconati Visconti, nata Peyrat, che ha elargito 100 mila franchi a favore della cassa degli agenti vittime del dovere, la seguente lettera:

"Parigi, 19 gennaio 1911. — Marchesa: Accetto con entusiasmo il vostro dono generoso, che riempierà finalmente una lacuna del mio bilancio. Grazie a voi, potrò compensare degnamente gli atti meritevoli ed incoraggiare gli atti di fedeltà, necessari, oggi che l'audacia dei malfattori è accresciuta da un'impunità relativa. Aggiungo che il vostro atto è un esempio che non resterà sterile, e vi ringrazio a nome dei miei agenti di averlo fatto."

Vogliate gradire, ve ne prego, i miei rispettosi omaggi. Firmato: LEPINE"

Non prendiamo abbaglio. Il dovere per gli agenti consiste nel menare botte da orbi sugli operai che osano manifestare il loro malcontento verso uno stato di cose intollerabile, consiste nel perseguire e maltrattare in una forma ignobile le disgraziate ventratrici d'onore, nel commettere ogni sorta di soprusi sui de-

boli e nell'usare ogni deferenza verso i forti del potere.

La marchesa Arconati Visconti, ecc., è dunque in carattere, dal momento che essa l'amore e qualche altra cosa lo dona nei salotti aristocratici.

Si les vaches s'en melent!
Giappone. — Senza fare commenti, a che pro? togliamo da un giornale milanese quanto segue:

"Noi viviamo, Maestà, in una ansiosa incertezza circa il partito politico a cui erano iscritti quei pochi giapponesi che il vostro imperial governo ha fatto accorciare di venti o venticinque centimetri la testa col pretesto piuttosto antiquato che se ne servivano per insidiare i giorni (le notti comprese) della vostra augusta persona."

"I giornali dicono che erano anarchici: ma il nostro Cabrini, che se ne intende, ha affermato alla Camera che quei decapitati erano marxisti. Intanto, la città di Milano, dove non mancano le persone che hanno la sera libera per dedicarla a disturbare i pacifici cittadini colpevoli di non aver nulla a vedere nè con la Maestà vostra nè coi nemici personali della vostra Maestà, è leggermente tumultuosa fra la Galleria e la Piazza del Duomo. Ed è una bella fortuna per voi che Tokio sia un po' distante da porta Tenaglia, e anche da porta Ticinese: se no....."

"Ma quello che ci angustia — dicevamo — è il dubbio. Avreste voi davvero, Maestà, mandato a morte dei marxisti?"

Dei marxisti! Ma la Maestà vostra, dunque, ha mandato da trent'anni a questa parte Commissioni e Commissioni in Europa, perchè studiassero i nostri canoni e le nostre navi, i nostri ordinamenti governativi e comunali, il modo come tuteliamo l'igiene pubblica e il modo come impartiamo i vari gradi dell'istruzione, e non ha mai pensato a mandare una Commissione che studiasse i nostri marxisti? E pure sono una delle più caratteristiche istituzioni della civiltà occidentale, specialmente in questo luminoso mattino del ventesimo secolo....."

"Maestà se veramente avete fatto decapitare dei semplici marxisti, vi potete vantare di aver pescato nei radi si mari dell'Estremo Oriente il granchio più colossale che sia stato mai consegnato alle istorie. Ma i marxisti, Maestà, sono un veleno terapeutico che tutte le farmacie di Europa spacciano per moderare la nevralgia delle plebi. A sentirli, minacciano di rovesciare l'infame borghesia e d'instaurare sulle rovine totali di essa la repubblica sociale; ma la sera, prima di andare a letto, si fanno il segno della croce e pregano il buon dio dei clericali che li conservi lungamente in una irresponsabile e decorativa posizione. Sarebbe bastato, alla Commissione che avete avuto il torto di non mandare, far l'esame dei marxisti più cospicui per imparare che, tra un memoriale ed uno sciopero, il perfetto marxista ogni mattina si guarda la lingua nello specchio e qual che volta esclama: — Dio mio, come mi sento rivoluzionario questa mattina! — e tutto si conturba. E se, per un lieve disgusto del pesce minuto — quello da friggere direttamente o mandare a farsi friggere — della variopinta democrazia, fra un po' l'intransigente, dopo venti quattr'ore si domanda angosciato: — Che sarà del sistema interplanetario se mi ostinerò per una intera luna a questa tragicissima intransigenza?....."

"I marxisti, Maestà, sono dei borghesi che sanno il giuoco e lo stanno inseguendo. Il marxismo, insomma, è una carriera che ha i suoi uffici di collocamento e la sua gerarchia: è, dunque, una merenda dove il vostro patibolo, Maestà, è — se permettete — un cavolo meravigliosamente incongruo."

"Di marxismo si vive Maestà, non si muore....."

Inghilterra. — Giorgio V non si è ancora coperto della sacra corona regale che già gli scandali fioriscono intorno al suo trono. È un promettente inizio di regno e un buon proseguimento a quello lasciato vacante da Edoardo VII.

A rompere le scatole al buon Giorgio è stato quello screanzato di giornalista che risponde al nome di Mylius, il quale ha avuto l'improntitudine di scrivere sul suo *Liberator* che il re attuale prima di sposare la bionda Maria, l'attuale regina, si unì in nozze regolari colla figlia di un comandante della flotta inglese.

Forse che Mylius ha scambiato Giorgio V con un Napoleone qualsiasi? e la bionda Maria con una qualche Eugenia de Montijos?

Ma il re s'è vendicato, facendo condannare l'audace giornalista a più di un anno di carcere per libello. Ora però la faccenda si complica, perchè E. H. James, l'editore proprietario del *Liberator*, entra in campo e si ripromette di provare luminosamente le asserzioni del suo redattore ed incomincia a pubblicare lettere e dati circostanziati.

La partita è impegnata; merita di essere seguita.

NINO

LA LEZIONE DI TOKYO

Hanno osato. È il secondo atto della orribile tragedia che incomincia. Il governo di assassini che dirige i destini del Giappone è rimasto sordo ai clamori dell'indignazione universale. Vigliaccamente, ferocemente, il pazzo sanguinario che, per uno di quegli anacronismi de' quali la nostra società offre tanti esempi, detiene un potere inaugurato or sono più di 25 secoli, ha dato libero corso agli istinti di bestia feroce che sono in lui. Una volta di più, la perdita è crudele ed irreparabile.

Kotoku era il grande poeta del Giappone. Il suo stile poteva rivaleggiare con quello dei migliori scrittori degli altri paesi. Leopoldo Fleischmann, suo amico, ha detto che egli era tanto dolce quanto una donna. Piangiamolo, amici, come abbiamo pianto Ferrer. Con Kotoku e i suoi undici compagni, è la migliore intellettualità giapponese che scompare.

Ferrer, Kotoku. Esiste egli un mezzo per impedire il ritorno di simili orribili catastrofi? Poichè non esiste alcun rimedio a tali sventure, una volta che le vittime sono prigioniere dei carnefici, dal momento che non vi ha al mondo potere abbastanza forte per sciogliere le grinfie dei nostri governanti allorchè stringono la preda, esiste egli al mondo una profalassi contro queste calamità atroci per le quali i nostri cuori sanguinano? È evidente che il processo di Tokio non avrebbe avuto luogo se Kotoku fosse rimasto a San Francisco. È altresì evidente che non avremmo perduto Ferrer se questi, sentendo venire l'uragano, fosse ritornato a lavorare fra di noi. Non mi sento la forza di rimproverarglielo. Non di meno lo deploro e lo deplorerò sempre.

"La passione della propaganda non deve far dimenticare il metodo e la scienza, la sicurezza matematica dell'esecuzione — ha scritto Reclus. Bisogna sapere come un ingegnere calcolare le forze d'attacco e di resistenza, gli effetti prossimi e le conseguenze lontane." Entra nella tattica, nel programma di azione di ogni combattente il fare il conto esatto delle sue forze e delle sue debolezze, e una volta lanciato nella lotta, l'aver sempre la sicurezza del colpo d'occhio necessario onde evitare i precipizii. Lungi da me il pensiero che occorra tenersi paurosamente in disparte da ogni pericolo, ma dal momento che noi abbiamo la certezza che, continuamente, il nemico apposta la nostra libertà, se non la nostra vita, non dobbiamo mai esporci che con un minimo di rischio.

Per fondare una assicurazione contro gli accidenti sempre possibili, contiamo soprattutto sul concorso fraterno degli anarchici di tutti i paesi. Non esitiamo a comunicare tra di noi, da popolo a popolo, da continente a continente. Rendiamoci visita di paese in paese, ogni tanto, se i nostri mezzi ce lo permettono, stendiamoci la mano al di sopra delle fron-

tiere artificiali. Nel successo come nella disfatta, sappiamo vivere ed agire da fratelli. Allorchè un pericolo minaccia uno dei nostri, suoniamo la campana dall'arme, e che la sua eco si ripercuota in tutti gli angoli del pianeta. Allorchè un pericolo ci minaccia tutti, e che un uragano sale all'orizzonte, non corriamo pazzamente al suo incontro. Se il bisogno lo esige, facciamo appello ai fratelli dell'estero o andiamo verso di essi. Non arrestiamoci davanti a vani tentennamenti. Sappiamo rendere più effettivi i sentimenti di fratellanza che ci animano. Checchè arrivi, restiamo in continui rapporti coi centri di ogni paese ove matura e si elabora l'idea. È presso di essi che noi siamo assicurati di incontrare le più calde simpatie, i concorsi i più sinceri e più preziosi per condurre a bene la nostra opera.

A. PRATELLE

CONSIDERAZIONI

Il compagno A. Pratele, che fu uno dei primi ad agitarsi per sollevare in Europa una agitazione che valesse a strappare dalla forza del mikado gli anarchici giapponesi, compreso dell'immenso orrore sprigionatosi dalla tragedia di Tokio, pensando che altre simili tragedie possono ancora prodursi in un tempo non lontano, in altre contrade, profondamente addolorato per la grave perdita di Kotoku e dei suoi undici compagni, si domanda se non vi sia un mezzo onde strappare le vittime dalle grinfie del carnefice. E una raccomandazione e un mezzo propone: raccomanda che i compagni minacciati dalla reazione sempre feroce non siano troppo arrischiati, correndo incontro al temporale; propone che i compagni dei diversi paesi imparino a conoscersi meglio fra di loro, di sopra alle frontiere artificiali imposte dalla politica delle varie dinastie, ed a prestarsi eventualmente soccorso gli uni gli altri.

Le parole del Pratele, oltre che rivelare in lui una preoccupazione lodevole sotto ogni rapporto, sono tali da non doversi passare sotto silenzio, ora specialmente che una minaccia terribile perseguita un po' ovunque i sovversivi di tutti i paesi, non eccettuati quelli in cui domina la così detta democrazia. Vorremmo cioè che tutti i compagni prendessero seriamente ad esaminare le parole del Pratele ed esponessero in merito il loro giudizio, coll'intento preciso di dar mano ad un'azione concorde che serva a diminuire, se non a distruggere, i pericoli che minacciano continuamente i migliori, i più attivi compagni nostri.

All'annuncio di ogni misfatto compiuto dalle classi governanti o da chi per loro, non mancano mai le più violente recriminazioni, i più audaci propositi di

vendetta, poi, a mano a mano, l'orizzonte si rischiarà ed un discreto strato di polvere o di muffa scende per coprire le recriminazioni e i propositi vendicatori, i quali non lasciano di riprodursi ancora all'indomani di un nuovo misfatto.

Ebbene, lasciamo un momento in disparte le invettive verbali — verba volant — e le vendette che si ostinano a rimanere semplicemente nel campo delle nostre aspirazioni; cerchiamo assieme se nel terreno dell'azione pratica non vi sia qualche cosa che dovremmo o potremmo fare in un tempo relativamente breve.

Il compagno Pratele ce ne dà la spunto. Incominciamo dunque coll'esaminare quanto egli pone sul tappeto della discussione.

Dice in sostanza: I compagni maggiormente minacciati dai governi dei loro paesi dovrebbero andare più guardiaghi, senza tuttavia cadere nei lacci vischiosi della vigliaccheria, dovrebbero da buoni strateghi, calcolare esattamente le loro proprie forze e quelle degli avversari prima di avventurarsi al rischio di perdere la vita. Se così avessero agito Ferrer e Kotoku, non saremmo oggi a piangere la loro perdita immatura.

Queste sono senza dubbio delle parole sagge. Ma, sono esse suscettibili d'essere ascoltate e seguite? — Non ci crediamo. Senza parlare dei casi Ferrer e Kotoku — due uomini certo dalla mente equilibrata, — che sono pertanto due esempi eloquenti, se diamo uno sguardo magari fuggievole alla storia noi troviamo che la maggior parte di quegli atti che si usa qualificare come "eroismi sublimi" o anche come "sublimi pazzie" perchè irradiati dalla luce fulgida dell'ideale, si sono svolti in condizioni così anormali che, considerati alla luce fredda della ragione e del raziocinio logico, non riusciamo a trovare il nesso per cui uomini seri ed equilibrati si sono dati a compierli, mentre troviamo spesso in essi una grande sproporzione tra il sacrificio dei combattenti e le probabilità di riuscita. Di modo che per comprenderli, per spiegarli, siamo costretti ricorrere — per dirlo con Emilio Castelar — alla teoria sull'"importanza del caso nella storia", vale a dire ad elementi impreveduti ed imprevedibili, appunto perchè non fatali e non logici, come l'intervento inesorabile del postiglione Dronet ad arrestare la fuga di Luigi XVI e della sua reale consorte.

Non abbondiamo in esempi. Due ci bastino per confortare il nostro dire.

Il 15 luglio 1791, appena avvenuto il massacro dei sanculotti al Campo di Marte, quando parve riprendere vigore la controrivoluzione, Marat, l'interprete maggiore ed insuperato della "plebaglia", abbandonato da quel popolo che lo aveva tanto esaltato, onde sfuggire alle ricerche di Bailly e di Lafayette ed alla morte giuratagli da alcuni battaglioni della guardia nazionale, impotente ormai a continuare la lotta, privo del suo giornale, l'arma che gli aveva così potentemente servito fino allora, dopo aver passati due mesi nel sotterraneo del convento dei Cordiglieri, scoraggiato, risolse di sortire di notte tempo e di lasciare la Francia.

Senza denari, affamato, lacero, uscì dal nascondiglio e a piedi si recò a Versaglia, a Caen, poi a Courcelle, in riva al mare, ove poté combinare con un barcaiolo disposto a trasportarlo in Inghilterra, al sicuro dagli assalti dei suoi numerosi nemici.

Non era vigliaccheria la sua, era misura di prudenza.

Ma, proprio al momento d'imbarcarsi, preso dalla frenesia della lotta, Marat, decise di rientrare in Parigi, rifacendo il cammino tanto penosamente percorso, e vi giunse a traverso peripezie e perico-